TEATRO COMICO

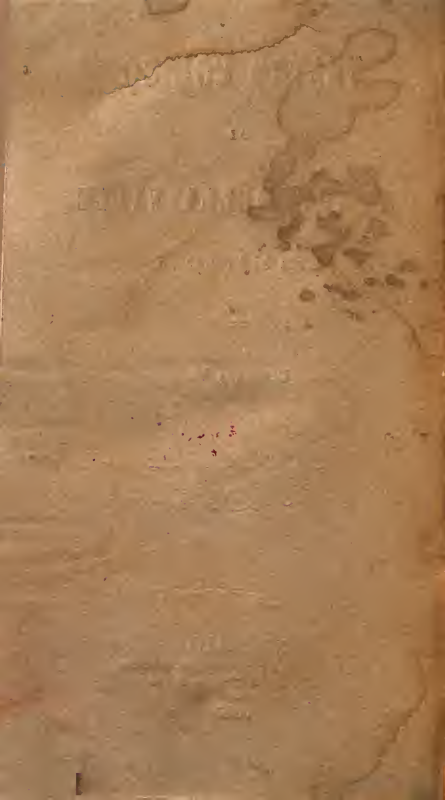
DI

CESARE DELLA VALLE

Duca di Ventignano

—

DISPENSA II.

NAPOLI
STAMPERIA E CARTIERE DEL FIBRENO
Strada Trinità Maggiore N.° 26
—
1847

MONTANINI E SALIMBENI

Dramma istorico in 4 atti con prologo.

ALLE NOBILI DONNE

PAOLINA, ADELE, E CLOTILDE

CAPECE MINUTOLO

DE' PRINCIPI DI CANOSA

PER FRATERNO TENERISSIMO NODO

STRETTE IN UN' ANIMA SOLA

ALL' AVVERSA FORTUNA

DELLA FORTEZZA IL SORRISO

MODESTAMENTE OPPONENTI

DE' CONGIUNTI DEGLI AMICI

DELIZIE E MAESTRE

QUESTO DRAMMA

PER LE LORO AMICHEVOLI CURE

TRATTO

A DICEVOLE COMPIMENTO

L' AUTORE

OSSEQUIOSO INTITOLA

INTERLOCUTORI

ANSELMO SALIMBENI
CARLO MONTANINI
ANGELICA sua sorella
CINO DI VANNI GALEAZZI uno de' Priori di Siena
ELEONORA SALIMBENI sua moglie
AGNOLO DI LATINUCCIO Camarlingo di Siena
GIOVANNI BELLANTI Dottore in legge
BARNABÒ Carceriere
BERTOLDO E SANDRO Masnadieri agli stipendi di Cino
GUELFO familiare di Montanini
LAURA E BEATRICE Contadine
SER NERI — SER SALVANO Notai
Un Uffiziale
Un Paggio

Figurano Dame, Cavalieri, Soldati.

MONTANINI E SALIMBENI

PROLÓGO

La Scena rappresenterà una casa in campagna di prospetto a due piani con tre porte praticabili sul terreno e finestra al secondo. Innanzi la casa sedili ed arnesi rurali.

SCENA I

Salimbeni solo.

Sal. *(in abito di mendico, coverto il volto di folta barba, con largo cappello. Entra circospetto, e guarda lungamente sulle finestre).* In casa Montanini si dorme ancora. Ma già albeggia. — La cara Angelica non tarderà a comparire sul verone. *(Siede)* Ah!.. Sono due anni, due anni, dacchè incominciai ad amare questa più che mortal creatura... ed ella lo ignora. — Il nome Salimbeni è voce di spavento per la sua sperperata famiglia. — Non già quello di Anselmo, chè al nascer mio non si versava più nè il nostro, nè il loro sangue. — Ma pure, malgrado la potenza che si associa in Siena al mio nome, non ebbi mai

cuore di palesarle chi io mi sia. Vedrei impallidire quel volto sì placido e sereno... farei l'ufficio della tempesta, che annegra l'azzurro del firmamento.—Meglio, meglio che mi creda tuttavia un mendico. Vedrò sempre per tal guisa i suoi sguardi a me rivolti in atto pietoso; e l'amore non è che una pietà meno tranquilla. Vedrò quella delicata mano distendersi alla mia, ministra di beneficio verso il nipote degli uccisori degli avi suoi, fatto ricco della loro rovina... Se lo sapesse! —Ecco... aprono finalmente. *(Si apre una porta, ed apparisce su quella Carlo Montanini)* È suo fratello, l'impetuoso Carlo... qual differenza!—Ma Carlo l'avanza di molto in età: Carlo fu egli stesso ne'primi anni suoi a brandir l'arme nella lutta sanguinosa... — Mi guarda. —Io conosco lui: egli non conobbe mai me.

SCENA II

Carlo e detto.

Car. Che fai là, quell'uomo?

Ans. Vado per l'elemosina, sono stanco, e mi riposo.

Car. Ti sei riposato abbastanza. Va in pace.

Ans. Magnifico signore, abbiate di me compassione. Soccorretemi, ed anderò via.

Car. Soccorrerti?.. Non ti conosco. Ed in tempo, quale questo si è, di fame, di guerra, e di moria, non si soccorrono gli sconosciuti. Spesso ti ho veduto intorno alla mia Casa, ed

il tuo aspetto non mi piace. Sarei quasi per crederti spione di Salimbeni. *(Ans. via lentamente. Montanini s'innoltra mostrando godere del bel giorno).*

SCENA III

Carlo ed Angelica

Ang. (esce da altra porta, e va raccogliendo qualche fiore).

Car. Angelica.

Ang. Carissimo Fratello, non mi ero addata che fossi qui. Perchè non vieni ad abbracciarmi? Che fai?

Car. Contemplo questa contrada di Valdistrove si incantevole in sul Maggio.

Ang. È vero. Ed oggi siamo già agli otto.

Car. Agli otto!

Ang. Perchè, mio caro, si adirato? *(L'abbraccia teneramente).*

Car. Questo giorno... ma no. Perchè sparger di amarezza l'anima tua or si tranquilla?

Ang. Non dovevi cominciare. Ma giacchè hai detto la prima parola, forza è che dici pure le seconde. Qualche nuova sventura?

Car. No. Ma ricordo le antiche: ricordo 40 anni or sono, in questo giorno appunto i Montanini convennero con i Salimbeni alla caccia funesta, donde ebbe principio la nostra perdizione.

Ang. Discaccia, fratello mio, queste memorie dolorose. Al passato qual rimedio? In fine noi non possiamo dolerci della nostra fortu-

na. Ci rimane questa casuccia a monumento di un nome illustre; e questo podere, il quale per le nostre cure incessanti basta a farci vivere in mediocre comodità.

Car. Questo podere !.. Io l' ho più caro degli occhi miei : questo è la dote tua : vale più che mille docati d' oro.

Ang. La mia dote? E se la portassi via, tu come rimarresti ?

Car. Senti , Angelica mia. Tu non hai che 18 anni. Io ne conto assai di più. Ti nacqui fratello, ma per amore ed età ti son meglio che padre. Tu sarai giovane ancora , ed io avrò già numerato l' ultima delle mie ore. Sta bene adunque che tu porti via quel, che ci resta della nostra antica fortuna. Tu penserai a nudrirmi, a vestirmi durante quel ritaglio di vita, che vorrà ancora concedermi la Provvidenza. Per me è trascorsa l' età dell' amore , nè ho volontà di prender moglie.

Ang. Carlo , tu mi hai già tenuto più volte un tal discorso , e sai quanto mi faccia male al cuore. Perchè affliggermi? Neppure io ho volontà di maritarmi. Viviamo sì bene, si tranquilli noi soli insieme! In Siena oramai niuno ricorda i Montanini, perchè tu non ci sei andato più sono ormai 15 anni. De' nostri nemici i Salimbeni , rimane un solo, Anselmo , che come dicono , ha indole meno feroce de' padri suoi. Non possiamo dunque più nulla temere o sperare da' nostri concittadini. Proseguiamo a viver così, e non pensiamo a mutare uno stato di tanta pace e comodità.

Car. Alla tua età tutto ride intorno: alla mia tutto è tenebre.—Noi viviamo, è vero, lungi dalla Città e dai nostri avversarî; ma un nemico potente è a noi vicino. Vedi là quel Castello irto di armi e di armati? Non ne ricordi il possessore?

Ang. Cino di Vanni Galeazzi.

Car. E bene: Cino fu una volta insultato dal padre mio: quindi parteggiava pe' Salimbeni, e conosco pur troppo quanto ci abborra. Cino ha in moglie Eleonora Salimbeni la più implacabile fra' nostri avversarî. E tu ben sai quanto sieno potenti i Salimbeni nella nostra Città, sì che non vi ha legge, che valga a contenerli. Questo nostro podere può dirsi immerso nelle vaste possessioni di Cino. In somma l'esser vicino ad un uomo di tal tempra è sempre pericolo e paura.

Ang. Ma qual male potrebbe egli farci! Noi siamo poveri: non parteggiamo più per alcuno: venga o vada la biscia di Milano, per noi è tutt' uno... *(con gioia)* Oh! Chi giunge. Vedi, fratello mio.

Car. Agnolo di Latinuccio!

Ang. Il Camerlingo!

Car. Dopo tre mesi si è finalmente ricordato di noi. Corri ad aiutarlo che smonti di cavallo, e rimetti il palafreno nella scuderia, giacchè Guelfo il nostro familiare è ito per faccende. *(Ang. via)* Dirà nuove di Siena; ed avrà ben che dire fra tante pubbliche rivolture.

SCENA IV

Latinuccio e detti

Lat. Ben trovato, messer Carlo. Mi si allarga propriamente il cuore in rivedervi.

Car. Messer Agnolo, siate il ben venuto. Temevo che ci credeste morti.

Lat. Avete ragione. Ma, poffar Bacco! Non vi è stato modo di rimaner libero un giorno solo in questi mesi di primavera, dovendo tener testa a quei cani de' Fiorentini che...

Car. Il rumore è corso fin qui, che la guerra si è nuovamente accesa.

Lat. E più furiosa che mai. I Fiorentini! Non ci dan mai tregua. E non voglia il Cielo che tanto facciano che noi cadiamo in signorìa assoluta di quel Gian Galeazzo Visconti, che dicesi conte di Virtù, mentre è impastato di tutti i vizi, e che ora ci sta lisciando il pelo con la sua politica sopraffina.

Car. Signor Camerlingo, voi capite bene che in questa solitudine noi abbiamo sete di notizie, sicchè siete in debito di contarci tutto dall' ultima visita, che ci faceste.

Lat. Vi conterò tutto: non dubitate. Ma sediamo; chè alla mia età parecchie miglia al trotto mi han fracassato le costole. Venir d'un fiato da Siena a Valdistrove, non è mica una bagattella. *(Seggono. Breve silenzio)* Vi dirò innanzi tutto del nostro nuovo reggimento. Già ne saprete qualche cosa.

Car. Nulla sappiamo, nulla, perchè non inter-

roghiamo mai alcuno.—Ora che ardono più che mai i partiti, (e voi sapete bene quali scottature ci han fatto la pelle rossa) niuno ti dice la verità, e corri il rischio di venire in sospetto o agli uni, o agli altri. Voi solo, vecchio e fidato amico, voi non avete il verme delle fazioni, che vi rode la lingua. Parlate dunque del novello ordine di cose.

Lat. Ieri l' altro nella sala del Consiglio furono tutti i nobili, i Nove, i Dodici, e Popolani minuti; e fu consigliato ed ottenuto che si facesse un bussolo per anni otto di dieci Priori in questo modo: quattro de' Nove, quattro de' Dodici, e due popolani.

Car. Ve ne rammentate i nomi?

Lat. Di qualcuno. Bertoldo dal Cotone, Sandro della Ghiara, Bartolommeo Malavolti, Cione di Purci, Cino di Vanni Galeazzi..,

Car. Cino! Cino Priore!

Lat. Lo so, lo so, che l'è un nome da voi mal gradito. Ma fate cuore, chè avete un grande scudo a vostra tutela.

Car. Quale scudo?

Lat. La povertà.

Car. Non basta contro la vendetta, qualora la covi tuttavia in cuore. Basta... Proseguite. — Ditene ora i casi di guerra.

Lat. A dispetto della pace, che durava fra Siena e Firenze, i Fiorentini sui primi di Marzo vennero fino alle Tolfe, e posero un agguato, ammazzando, ferendo, cavando denti, occhi, mozzando mani e piedi, lasciando morir di fame i prigioni. Ciò saputo in Città, levossi gran rumore, e furono chiuse

tutte le botteghe, gridandosi « ammazza, ammazza » contro de'Fiorentini. In pochi dì fu raunata gran gente di Siena, di Perugia, e del conte di Virtù, per cavalcare nel Fiorentino. E partissi tutto lo sforzo con due bandiere, cioè quella dell' Imperatore e la Balzana, e quattro bandiere del Guasto, ed altre bandiere, e pennoni, e mazzieri, e 40 bandiere di Fanteria tutta forestiera, e furono nel numero 13,000 fra fanti e cavalli. Ed uscirono con gran festa e allegrezza; e cominciarono a dare il guasto con gran rovina. Poi si scontrarono con la gente di Fiorenza, e fu appiccata crudelissima battaglia; e dopo parecchie ore i Senesi ruppero i Fiorentini, che lasciarono morti sul campo 13 uomini. Presero sette castella battendole con due bombarde, che tiravano pietre di 300 libbre l'una. E fu presa la bandiera de' Fiorentini col Leone di parte Guelfa: e attaccosi in Palazzo col capo di sotto, e con grandissima loro vergogna. Di ciò fecesi gran festa in tutta Siena con giostrare, armeggiare, vestir di seta e zendadi. Quelli che giostrarono per il terzo di città erano vestiti di vermiglio. Quelli di Sammartino di verde, e quelli di Camullia di bianco: ed altre magne cose, che mai in Siena si fe' la più bella festa.

Car. Quanto mi avete detto mi ha rimescolato il sangue. Siena trionfa!.. Proseguite.

Lat. Questi sono stati gli ultimi fatti d' armi. Ora si è fatta tregua, ma lo stato rovina. Le campagne sono deserte, e la penuria ci percuote peggio ogni dì. Lo staro del grano co-

sta due fiorini d'oro, ed in proporzione il resto : il paio delle pollastre soldi 40, quattro capponi due fiorini d'oro meno 4 soldi: l'oncia dello zuccaro fiorini otto: la carne fiorini tre la libbra; e la moria perciò fa assai danno. Per l'abbandono delle terre sono sbucate le bestie. Giorni addietro un lupo omini̇no faceva danno alle persone ed agli armenti, fu preso da due contadini, che ebbero dal Comune 25 fiorini per uno.

Ang. Quanto più sento, tanto più ringrazio il cielo di vivere così cheta cheta in questo nostro bel poderuccio, che la Provvidenza ci conservi.

Car. Ma oramai il Camerlingo ci ha compiaciuto abbastanza, estinguendo la nostra curiosità. Adesso bisogna pensare a rifocillarlo, chè avrà fame.

Lat. Manco fame che stanchezza.

Ang. Venite dunque su ad adagiarvi sul mio seggiolone : mangerete qualche cosa: vi rimarrete con noi tutta la giornata, e poi ripartite a vespro.

Lat. Miei buoni amici! Mi farete cosa gratissima dandomi a bere un po' di latte.

Ang. Andrò subito a prenderlo. Carlo, tu accompagna messer Agnolo nella mia camera, chè io vado pel latte. *(Lat. e Car. entrano in casa. Ang. entra in una delle porte del pian terreno).*

SCENA V

Salimbeni poi Angelica.

Sal. *(entra circospetto)* Montanini è partito. Ho visto Angelica entrar di là. — Dovrà certo ritornare per la stessa via... ed io potrò chiederle... l'elemosina. — Ah!.. fra lei e me sta un muro di bronzo insanguinato.

Ang. *(tornando con un vaso di latte)* (Il solito mendico! — Avrà bisogno).

Sal. Signora, la fame mi riconduce ad implorare la vostra generosità.

Ang. Infelice! Non hai nulla? Aspetta un momento, e tornerò. *(Entra per la porta di mezzo).*

Sal. La pietà le è scolpita sulla fronte. — E tanta virtù, tanta bellezza saranno perdute per me!

Ang. *(torna con pane)* Eccoti pane. Oggidì molti ne hanno penuria. Prega sempre il Cielo per mio fratello, affinchè lo salvi da'colpi de'suoi nemici, e soprattutto de'Salimbeni.

Sal. Conoscete Anselmo Salimbeni?

Ang. Non l'ho mai visto, nè desidero di vederlo. Mi farebbe ribrezzo.

Sal. E pure Anselmo è ben diverso da' padri suoi.

Ang. Molti mi dicono lo stesso, ma...

Sal. L'odiate per le colpe de'suoi maggiori?

Ang. Io non odio alcuno. Se Anselmo è buono, il Cielo lo protegga, ma lontano da me. *(gli porge il pane).*

Sal. (le prende impetuoso la mano e la bacia. Ang. la ritira spaventata).
Ang. (allontanandosi) Quale ardimento!
Sal. Perdonate. *(via)*
Ang. Ma forse la riconoscenza... Misero!..

SCENA VI

Guelfo, poi Bellanti, poi Carlo e detta.

Guel. Signora Angelica, il dottor Bellanti giugne da Siena, e domanda di parlare a messer Carlo.
Ang. Anderò a chiamarlo. *(via)*
Bell. (entra guardando intorno) Questa dunque è la casa! — Quasi cadente, rivela una fortuna già caduta. — Meglio che risorga in nuova forma custodita da braccio più forte.
Car. A quel che sento è lo spettabile dottor Giovanni Bellanti, che mi onora di una sua visita?
Bell. Son'io quel desso. — Il mio nome dunque non le è ignoto?
Car. La fama l'ha dichiarato già da gran tempo facondissimo dottore in legge. Mi tengo perciò onoratissimo della sua presenza.
Bell. In mia giovinezza fui fra gli amici di casa Montanini; nè per volger d'anni quel mio affetto è invecchiato.
Car. Aver conservato nella miseria un amico senza saperlo, è per me gran ventura.
Bell. Così è. — E vengo a dargliene una pruova non dubbia.
Car. Dica.

Bell. Rammento con dolore l'antico lustro della sua famiglia, e l'opulenza, di che circondavasi. Questo poderuccio era il menomo delle sue possessioni: ora ne è l'unico avanzo. E questo, già tugurio del contadino, ne è l'ultimo asilo.

Car. È vero. Ma la pace e l'onore ci fanno men trista la vita.

Bell. La pace?.. Finchè duri. Ma un prepotente le è a fianco. — Messer Cino di Vanni ora divenuto priore... ella sa come faccia d' ogni lana un peso. Siena tutta sel' sa. Forte per oro, ed oggi per autorità,.. può ella dormir tranquilla a lui sì presso? Io fuggirei lontano le mille miglia. — Iersera poi mandò a chiamarmi in fretta; e trattomi in disparte, tolse a ragionarmi con le seguenti parole: « Messer Giovanni, tu conosci le mie vaste tenute in Valdistrove, e le delizie, che vi ho preparato per la mia vecchiezza. Intanto vi ha un pezzetto di terra, che appartiene ad altri, e deturpa i limiti della mia proprietà. Il possessore ne è Carlo Montanini ». E qui crollò lungamente il capo; e dopo una digressione sul di lei conto, che non è necessario ripetere, conchiuse dandomi carico di venir da lei ad offrirle 1000 bei ducati d'oro, perchè gli ceda il fondo immantinenti.

Car. Mi scusi il dottor Bellanti, ma io non vendo l'unica zolla, che mi resta.

Bell. Comprendo che in sulle prime ciò può sembrarle cosa dura. Ma meglio riflettendovi su, dovrà persuadersi che per tal baratto otterrà dal podere un prezzo assai vantaggioso.

Car. Questo podere è ad un tempo la dote di mia sorella, ed il solo conforto, che mi resta nel coltivarlo. Che farei del danaro? Andrei ramingo ad accattar terre altrove? E qual'altra terra potrebbe per me compararsi a questa, in dove ogni solco ha nome da un avo mio?

Bell. Rifletta, signor Carlo, che con certi uomini non si scherza. Una loro richiesta reietta, può divenir comando. I tempi sono tristi: pieni di sospetti, e di calunnie. Io le parlo con ischiettezza. Io non parteggio per alcuno; ma fo il mio mestiere, e servo con fedeltà chi meglio mi retribuisce: ora servo il magnifico messer Cino: ma pure, memore dell' antica mia amistà con la di lei famiglia, voglio aggiungere a quanto ho detto un' altra parola. La signora Angelica è troppo bella per soggiornare più lungamente in questa solitudine.

SCENA VII

Guelfo e detti.

Guel. *(In fretta a Car.)* Signore, due sgherri di messer di Vanni, armati fino ai denti, sono entrati in questa vostra campagna, e dicono ad alta voce che vengono a prenderne possesso: difatti han cominciato a svellere de'ramoscelli dagli alberi.

Car. Possibile! Quale attentato! Dottor Belanti!

Bell. Non so nulla io.

Car. Dove son essi?
Guel. Di là dalla casa.
(Ang. e Lat. accorrono).
Car. Seguitemi, Guelfo.
Ang. Che fu?
Car. Andiamo. Le armi.
Ang. Carlo!
Car. Le armi, Guelfo, le armi. *(Via precipitoso con Guelfo)*.
Ang. Carlo, ti perdi!

FINE DEL PROLOGO

ATTO PRIMO

Gabinetto in casa di messer Cino di Vanni adobbato con magnificenza.

SCENA I

Cino, Eleonora, poi Ser Neri, e Ser Salvano. Paggio.

(Il Paggio entra, e dopo avere inchinato messer Cino, annunzia) Ser Neri e Ser Salvano, or'ora ritornati da Pavia, dimandano udienza al magnifico priore messer Cino.

Cino. Entrino.

El. *(Si alza in atto di partire).*

Cino. Eleonora, rimanete. Costoro sono i Notai stipulatori dell'istrumento, in forza del quale questa nostra città di Siena riconosce per suo signore il duca di Milano. Questa novità è fatta ormai di pubblica ragione, ed Eleonora Salimbeni può degnamente assistere suo marito in questa specie di udienza. *(entrano ser Neri, e ser Salvano).*

Neri. Al magnifico priore di questa città, messer Cino di Vanni, noi reduci di Pavia pre-

sentiamo copia dell'istrumento rogato colà a 21 Dicembre dell'or caduto anno 1399, e sottoscritto dai nostri sindachi e procuratori per la causa a lei già nota *(presenta il documento. Cino comincia a leggere)*. Due altri magnifici priori lo hanno già letto, e gli altri lo leggeranno in seguito, perchè si proceda alle debite ratifiche.

Sal. Ella vedrà come, giusta le ricevute istruzioni, tutti gli uffiziali, priori, sindachi e capitani sono conservati e riconosciuti.

Cino. (Questo era essenziale).

Neri. Vedrà come il signor duca si obbliga di difendere e proteggere questa città da ogni straniera aggressione.

Cino. Così i Fiorentini nostri perpetui nemici avran cessato una volta per sempre d'insultarci, di porre a sacco le nostre campagne. *(restituisce il documento)*.

Neri. Senta con quanta solennità la scritta fu distesa. « Che tutte le cose sopradette ed in« frascritte s'intendano, e intender si debbano « a buona e pura fede, tolta via ogni mala « interpetrazione, e sagacia... e...

Cino. Ottimamente. Il resto s'intende. — La sottoscrizione avvenne dunque in Pavia?

Neri. In Pavia; propriamente nel castello Ducale e nella camera « dipinta a viole. *(leggendo)* accostata con la sala grande che guarda la porta etc ».

Cino. Andate dunque ad inclinare gli altri priori, ed a compiere con essi il vostro debito, affinchè, siccome ben diceste, si proceda senza indugio alla convenuta ratificazione, per

poi disporsi feste e luminarie a celebrare il fausto avvenimento *(i notai via)*. Eleonora, non durerete fatica ad intendere come per tal trattato i priori di Siena, ed io fra gli altri, abbiano a divenir più potenti assai che per lo innanzi. Questa fu la ragione arcana, per la quale vi abbiamo dato opera con tanta assiduità. Ma a siffatto principal motivo se ne accoppia un altro di non minore importanza, che riguarda noi particolarmente. Dopo 40 anni di ben giurata e mal compita vendetta, la famiglia Montanini verrà alfine divelta dalle sue radici, ed il nome già famoso ne rimarrà consegnato a cronache neglette e polverose. Gli antichi ed i recenti insulti, che le nostre due famiglie ebbero a soffrirne, verranno una volta condegnamente rimunerati; un colpo preparato nel più profondo silenzio, ed a voi medesima in gran parte taciuto, ha ridotto Carlo Montanini a tal punto che non potrà più sfuggire al carnefice.

El. Mi ero bene avveduta e delle vostre macchinazioni, di che vi son grata, e del vostro ritegno con me, del quale non voglio domandar la ragione.

Cino. In tal sorta di negozî il segreto non vuole eccezioni. Ora posso svelarlo a voi sola, e lo fo con piacere.

El. Sono adunque ad ascoltarvi.

Cino. L'incendio della porta orientale della nostra Città avvenuto nello scorso novembre per tradimento de' Fiorentini, ha renduto più popolare la nostra dedizione al Duca di Milano. Il danno fu poco, ma il profitto fu

grande. Ed io ne trassi un secondo, implicando Montanini fra i supposti rei. Mi riuscì inoltre che fra' suoi accusatori comparissero taluni attenenti a vostro nipote Anselmo Salimbeni; imperciocchè prudenza necessaria in tempi sì mutabili e procellosi è il ferire col braccio altrui per custodir le proprie spalle. Oltrechè per buona ventura Anselmo, da lungo tempo infermo in villa, ci ha lasciato libero il campo di trar profitto dal suo nome senza avere inciampo nella fiacchezza del suo spirito. Il pubblico di Siena infatti attribuisce a lui l'attual persecuzione contro Montanini.

El. Saggia politica. Attenderemmo invano una nobile vendetta da nostro nipote per la mollezza della sua indole, e per le sue basse inclinazioni.

Cino. Carlo in somma fu sentenziato del capo, grazie ai miei maneggi; nè...

El. Ma... l'importuna pietà de'giudici gli concedeva di redimere fra due settimane la vita con 1000 ducati di ammenda a prò del Comune. Ciò non poteste impedirlo.

Cino. Non vi è ignoto che tal maniera di riscattar la vita è fralle usanze de'tempi. Nè io volli oppormi per meglio covrire i miei disegni. Siena per tal guisa mi crede pietoso verso Montanini; e la pietà è gran virtù presso il volgo. Ma qual prò per lui? Feci correre a nome de'Salimbeni, fra'quali siete pur voi, minacce spaventose all'orecchio de'suoi ricchi congiunti, perchè non si arrischiassero a soccorrere di un sol fiorino un reo di tanto

misfatto, e vedete, siamo all'ultimo de'giorni fatali, e niuno ha osato. Domani...

El. Lo spero. — Ma... resta Angelica.

Cino. Anche a colei ho già provveduto. — A me importa che il loro podere in Valdistrove venga aggregato a'miei. Profitterò di questo giorno di scompiglio, in cui si mira più ai pubblici, che ai privati affari, e nella vegnente notte, quegli stessi miei masnadieri che furono insultati e feriti da Carlo, la strapperanno dal suo tugurio per gittarla in un fosso del mio vicino castello, donde non uscirà mai più. Intanto feci correre, sono già più giorni, delle voci sinistre sulla di lei condotta; e questa sera medesima si buccinerà la sua fuga con oscuro amatore. La di lei bellezza e l'assenza del fratello renderanno verisimile la diceria.

El. La vostra sagacia avanza di gran lunga la mia espettazione. Ella pure...

SCENA II

Bertoldo, e detti.

(Il paggio annunzia Bertoldo).

Cino. Entri subito. Lo attendevo. *(Bert. entra).* Ebbene, mio braccio dritto, hai pensato? Hai ritrovato?

Bert. Magnifico signore, parmi di sì. La vostra signorìa mi fece intendere che, a rendere più verisimile la fuga di Angelica con un uomo di plebe, abbisognava anche dire il nome di costui. Ora in contrada Valdistrove per più

che un anno si aggirava assai spesso un mendico accattando, nè mai mancava di picchiar la porta di Montanini: nominavasi perciò il mendico di Valdistrove. Ora da qualche tempo non comparisce più. Dunque...

Cino. Ho inteso. Ottimamente.

El. Ma se ricomparisse?

Bert. Bagattella. Lo faremo scomparire per sempre.

Cino. Tutto è preveduto. Dunque stanotte. Ma tu, e Sandro soli. Capisci?

Bert. Signore, Sandro è fiacco.

Cino. Ma è fratello del carceriere, ed importa assai che tu prenda ogni informazione analoga, di che sei ancora sfornito.

Bert. La vostra magnificenza ha pensato... al ben servire?

Cino. Ecco una doppia... per le gambe.

El. Ti si dona a nome di Anselmo mio nipote.

Cino. E poi . . . sei mesi di salario. — Va via. *(Bert. via)* Corruzione de' tempi! Nulla può farsi senza oro! Oro e sempre oro!

SCENA III

Latinuccio, e detti.

(Il paggio annunzia) Messer Latinuccio il Camarlingo *(Cino accenna che passi)*.

Lat. Magnifico signore, perdonerete la mia indiscretezza nell'ascoltarne la causa.

Cino. Parlate, Camarlingo.

Lat. La desolata Angelica Montanini fin dall'alba corre disperatamente le vie della città, pic-

chiando invano tutte le porte de'suoi parenti ed amici per riscattar la vita del suo carissimo germano...

El. Infelice!

Lat. Tutti la compiangono, niuno la soccorre. Fra la fatica ed il dolore le forze l' abbandonarono, ed è venuta meno poco lungi di qua, mentre recavasi a tentar l'ultimo de'suoi congiunti non ancora supplicato. Ella, presaga di un ultimo rifiuto, mi ha scongiurato di venire a chiedervi che le permettiate di gittarsi a' vostri piedi per implorare la vostra misericordia.

Cino. (mostrando commozione) Che posso far io per suo fratello?

Lat. Ella sa come, malgrado i torti di Carlo verso di voi, abbiate voluto pietosamente ottenergli una commutazione di pena.

Cino. Io!.. No... si è vociferato ... si è creduto ... ma no. Uomo del governo... verso un delinquente contro l'ordine pubblico... non mi era permesso.

Lat. La modestia forse vi consiglia a tacere del beneficio. Ma questo andrà perduto se al primo non aggiugnerete il secondo.

El. Via, messer Cino, ascoltatela pure.

Cino. Ma che vuole da me?

Lat. La sventurata afferma essere in vostra mano un mezzo sicuro di salute per Montanini; e domanda che l'ascoltiate per soli pochi momenti.

El. Le neghereste una tal grazia?

Cino. Ebbene... l'ascolterò.

Lat. Io corro a darle la buona nuova; e quan-

do si sarà riavuta, la condurrò alla vostra presenza *(via)*.

(Il paggio annunzia in quel punto). « Messer An- « selmo Salimbeni » *(il quale entrando s' imbatte in Latinuccio, che gli fa un profondo inchino)*.

Cino. (P. ad Ele.) Qual contrattempo!

El. È guarito troppo presto.

SCENA IV

Anselmo, Cino, Eleonora.

Ans. (È vestito secondo la sua condizione, e senza la folta barba, che avea nel Prologo, in guisa che non si riconosca più il mendico. — Entra in disdegnoso aspetto. Bacia la mano alla zia ed inchina contegnosamente Cino).

El. Mio caro nipote, vi riveggo finalmente con vero piacere. La vostra dimora in Maremma è stata più lunga del consueto.

Ans. Una importuna infermità, ben lo sapete, mi ha vietato fin oggi il ritorno.

El. E siete giunto in giorno solenne.

Ans. Pur troppo! — Rientrando in città, ho veduto gran calca innanzi il palazzo del Comune; ed un pittore sporcarne il frontespizio del Biscione de' Visconti. Ne ho chiesto il perchè... e fui informato... della nostra ignominia. Su quello stemma sta il trionfo di Fiorenza. — Manca soltanto in calce il motto. « Codardia de'Sanesi ».

Cino. I vostri magnanimi sensi sono degni di

plauso. Ma le politiche necessità suonavano ben altro.

El. Voi ignorate i nostri ultimi infortunî.

Ans. Quest'ultimo conosco, ed è il peggiore.— Ma parlate.

El. Sovvengavi che ai primi di Novembre fu incendiata una delle nostre porte per tradimento de'Fiorentini. E bene. Sappiate come, carcerati i sospetti, fu discoverto che un tale Agnolo di Farella, già fuoruscito, indi ritornato emissario segreto de'nostri nemici, era stato il capo degli incendiarî. Fu quindi subitamente sentenziato, attanagliato ed arsegli le mani innanzi quella porta.

Ans. Che perciò?

Cino. Udite il resto. Strette in mano una volta le fila dell'intrigo, si venne in cognizione che molti de' nostri, occultamente di parte Guelfa, erano stati complici di quel malandrino; e fra di essi eranvi finanche de' nomi illustri, come un Ciorre, un della Ghiara, un Montanini...

Ans. Montanini!

El. Ed altri di tal conio.

Ans. Montanini perturbatore!

El. Testimoni di fede degnissimi deposero contro lui. Quindi venne pur esso sentenziato del capo.

Ans. Fu morto Montanini?

El. Non ancora. La soverchia pietà di mio marito facevagli ottener modo a salvazione, purchè fra giorni 15 redimesse la vita con ammenda pecuniaria. Vero è che oggi spirerà il periodo di grazia, e domani, senza opera

nostra, ma per disposizione della celeste giustizia, perirà l'ultimo de' nostri nemici.

Ans. Se Montanini è reo, giusto è che muoia, ma per pubblica, non per privata vendetta.

El. Vi duole la sua perdita?

Ans. Mi sorprende. Egli ebbe fama costante di uomo pacifico e saggio.

Cino. Fama mendace. Il suo tugurio in Valdistrove era nido di malfattori, i quali accorrevano intorno alla facile bellezza di Angelica sua sorella.

Ans. (Quanto più ascolto, tanto più cresce il mio sbalordimento!) Ma dite, Messer Cino, perchè fu arsa una nostra porta, perciò rassegniamo le altre ad uno straniero?

Cino. Circondati da esterni ed interni nemici, i Priori conobbero il bisogno di un potente alleato, che ne campasse da una certa rovina.

Ans. Ma non ha porte Firenze? Non avevamo noi braccia? Non oro, non maneggi per renderle la pariglia? Andò dunque perduta la nostra ultima vittoria? Combattemmo tanti anni per non avere i Fiorentini padroni a casa nostra, ed ora, a schivare un fosso, ci siamo rovesciati in un precipizio? — Gian Galeazzo!.. In verità è un signore ben rappresentato dal suo Blasone! — E le città già a noi devote si lasceranno stringere pur esse fra le sue spire? Perugia?.. Arezzo?.. — E credete che per questa viltà goder potremo gli ozî di una pace lunga ed onorata?

El. Anselmo, sovvengavi con chi parlate.

Ans. Qui non è il priore, ma lo zio.

Cino. Il quale non mai cessa di essere fra i reg-

gitori dello stato, e mal soffre il vostro modo insolente.

El. Compatitelo. È giovane, ed arrischiato.

SCENA V

Angelica, Latinuccio, e detti.

(Il paggio annunzia la signora Angelica Montanini).

Ans. (Angelica qui !)

Ang. *(Entra nel massimo disordine, e senza avvedersi di Anselmo si precipita ai piedi di Cino)* Signore, pietà!..

Cino. Che fate? sorgete.

Ang. No. Lasciatemi morire a' piedi vostri; ma salvate, salvate il mio Carlo, il fratello, l'amico, il padre mio. Questa è la prima volta che mi presento al vostro cospetto; ed il vostro sembiante mi fa piena fede del pietoso cuor vostro.—Si: benchè da lui oltraggiato con temerità sconsigliata, benchè congiunto agl' implacabili Salimbeni, pure voi sapeste distornare dal suo capo l'ultimo colpo della loro feroce nimistà.

Ans. Signora !

Ang. *(sorgendo sbigottita)* (Qual voce !) *(non riconoscendolo rimane confusa a guardarlo. Lat. le dice una parola all' orecchio)*. Non importa. Non so chi debba più arrossire, se io di aver parlato, o egli di avermi udito. Si; se non era Cino di Vanni, il teschio di Carlo

avrebbe già rotolato a' suoi piedi. Ecco la vantata virtù dell' ultimo de' Salimbeni: la calunnia.

Ans. Io... calunniatore!

Ang. Ora io qui non venni a piatir con voi, e duolmi di avervi conosciuto. Venni ad implorar grazia per l'innocenza *(a Cino)*. E da voi l' attendo, o signore. Vi torni a mente, come nello scorso maggio chiedeste al mio sventurato fratello il suo unico podere; ed egli vel' negava, perchè quella terra era la mia dote, la mia misera dote: io, io fui la causa del suo cieco furore. E quando si vide accusato, carcerato, processato... con atto solenne a me ne trasferiva l'assoluto dominio; ed ecco quell' atto, *(glielo presenta)*. Ora quel podere è mio, tutto mio, ed ha prezzo infinito. Carlo il donava a me per far meno infelice la mia esistenza: io l'abbandono a voi per far salva la sua.—Ma siatemi largo immantinenti, per carità, dell'offerto danaro. Mille ducati sono un nulla per voi, e redimeranno due vite. *(ad Eleonora)* Signora, chiunque voi siate, unite le vostre alle mie preci. La speranza, o piuttosto la disperazione mi fa veder la pietà scolpita in ogni fronte. Deh! Fate onore al comun sesso: la pietà è la nostra divisa. *(a Cino)* Signore, una risposta.

Cino. *(commosso)* Non so comprendere in vero perchè... a me vi rivolgiate, mentre siete circondata di ricchissimi congiunti.

Ang. Congiunti! I congiunti!.. Ho trovato tutti i cuori chiusi...

Cino. Dall' avarizia?
Ang. No: dal terrore: dalle minacce. *(Guardando ferocemente Anselmo).*
Ans. Infamia: infamia. Vi ha dunque uno scellerato, che abusa del mio nome!
Cino. Signora Angelica, vi compiango. Ma non è possibile esaudirvi. Assunto a sì alta carica... soccorrere apertamente un malfattore!
Ang. Un innocente.
Lat. Magnifico signore, qui non è Montanini: è una sventurata, che non ha nome, e la quale vi offre ogni suo bene per lagrimevole necessità.
Cino. E voi, ser Agnolo, voi collettore del pubblico danaio, non ne avete per l'amicizia?
Lat. Se ne avessi, questo modello di virtù non piangerebbe ancora.
El. Ma via: se potete aiutarla; se una somma sì grossa si possiede da voi... *(a Cino).*
Cino. Ecco un'altra difficoltà. Quel danaro già offerto da me una volta venne altrimenti collocato. Ed anche allora offrii un prezzo esorbitante, che il fondo non vale.
Ang. E se il fondo non basta a soddisfarvi, io fin da quest'ora mi dichiaro vostra ancella, vostra schiava. L'opera mia, il sudore della mia fronte, la fatica di queste braccia vi rimarranno vendute per fin che avrò vita.
El. (Non ci mancherebbe altro). Orsù, messer Cino intese abbastanza. Penserà, rifletterà, e prima del tramonto...
Cino. *(commosso)* Sì: prima del tramonto, vi farò tenere la mia risposta.
El. Intanto vi consiglio a rientrare nelle vostre

domestiche pareti senza ostentar più a lungo per le vie la vostra... bellezza.

Ang. La mia bellezza! Ha bellezza la disperazione? *(a Cino)* Ebbene, giacchè non volete consolarmi, giacchè la nostra agonia dovrà durar più a lungo, mi trascinerò ad attendere la vostra sentenza nel carcere fraterno. Quelle ora sono le mie domestiche pareti. *(Via con Lat.)*

El. (con amara ironia) Mio marito vacillava alla offerta. Costumi de' Montanini. — Lasciate a me la cura di risponderle *(via)*.

Ans. Siamo soli alla fine. Dite, messer Cino, in qual tenebroso laberinto mi trovo io rovesciato? Fra quali infami macchinazioni! Il mio nome associato a delatori! Il mio nome profferito ad atterrir la pietà! E chi mai aver poteva un tanto ardimento! Voi potreste, anzi dovreste non ignorarlo. — E Cino di Vanni fatto pietoso verso Montanini! Cino ieri l'altro sanguinosamente offeso da Carlo ne' suoi satelliti! Cino marito di Eleonora Salimbeni, il quale da che nacque non ha mai perdonato! Sentireste forse vicina l'ultima ora vostra?.. Non rispondete?..

Cino. Ringraziate il Cielo pe' vincoli di affinità, che a me sì strettamente vi congiungono, ma cessate dagl'insulti, altrimenti i miei Colleghi...

Ans. Oh! I vostri colleghi punto non vi somigliano. Voi foste il solo, che per vili supplicazioni, per intrighi, per oro ascendeste a quel grado, che disonorate. I vostri colleghi han vergogna di sedervi a fianco. Io non vo-

glio ancora credervi autore dell' addossatami infamia: se lo foste, non ne sarei sorpreso. Ma chiunque egli siasi, sta in me il debito di smascherarlo, e dimandargliene ragione. *(via irritato)*

Cino. *(sbalordito)* Le minacce di costui... il pianto... la bellezza di una creatura innocente... la ferocia di Eleonora... ah!.. non so più dove mi sia.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

**

ATTO SECONDO

Carcere.

SCENA I

Bernabò, poi Sandro e Bertoldo.

Bern. (*dopo aver guardato a traverso di un cancello*) Carlo Montanini dorme ancora, mentre forse domani avrà mozzo il capo... Tanto può l'innocenza! — Infelice! E non vi sarà chi lo salvi !.. Ed io?.. Oh... se 'l potessi!

Sand. Buon dì, fratello Bernabò.

Bert. Buon giorno , carceriere di zuccaro.

Bern. Ben venuto, Bertoldo. E tu, fratello Sandro, qual buono o cattivo vento ti ha portato qui? Era, non so quanti giorni che più non ci vedevamo.

Sand. Che vuoi? Da che sono agli stipendi di messer Cino di Vanni, non ho più requie, o per dir meglio, non abbiamo più requie. N'è vero, Bertoldo? Vi è sempre da fare.

Bern. Da fare qualche nuova bricconata : lo credo. Questo è il vostro mestiere.

Bert. Obbligatissimo.

Bern. Ma che siete venuti a far qui? Le vostre visite mi sono sempre sospette.

Sand. Qual maraviglia che un fratello venga a visitare l'altro? Il sangue poi parla qualche volta.

Bern. Dici bene: tu sei uomo di sangue. — E ser Bertoldo ha a avuto pur egli il sangue, che gli ha parlato?

Bert. Ho fatto compagnia al compare.

Bern. Via: giacchè siete venuti, alla buon' ora. Ditemi quali novità corrono pel paese.

Sand. Una e buona. Già la sai.

Bern. La so, la so. Così non la sapessi!

Bert. Non ti è piaciuta?

Bern. Vergogna, ignominia. Darsi così ad un malvagio prepotente per una porta bruciata! Mancavano falegnami per farla nuova?

Bert. Hai un bel fare il gradasso tu. Si vede che non sei de' nostri.

Bern. Sono di Arezzo, e me ne glorio; ed ora che voi non siete più nè carne, nè pesce, io voglio svignarmela da qui. Cercherò la mia licenza, e mi metterò di lontano a contemplare le vostre nuove felicità.

Bert. Farai bene, ma bene assai; chè qui i superiori già ti tengono sul naso per la tua eroica longanimità verso i prigionieri.

Bern. Qual maraviglia se la compassione, sbandeggiata dalla città, è venuta a ricovrarsi nella prigione? Ed ora, non aver paura, chè anche di prigione sarà cacciata via. Ora che il gatto sta a Milano, vuol essere qui un ballo di sorci di nuova specie.

Sand. E torna da capo. Finora ci dominavano i Salimbeni, ora saranno i Visconti. Ma potevasi più farne a meno nello stremo, in cui

era ridotto il paese? La fame, l'epidemia, la miseria... D'onde cavar più danaro? La spugna era premuta in modo che non dava più una goccia. Prenditela con i Fiorentini, i quali ad ogni ora ti scagliavano addosso un nuovo flagello, sì che per salvar la roba, conveniva darne la metà.

Bert. Ricordo bene io quattro anni sono, e dovresti ricordarlo anche tu: Si era in pace fra noi e Fiorenza. Quando ad un tratto, per trama di quei manigoldi, una compagnia di Brettoni piomba a dare il guasto ai nostri ricolti; sicchè bisognò inviarle, ed io accompagnai il convoglio, bisognò inviarle 8000 fiorini, un corsiero, due muli da soma, dieci pezze di velluto, e poi altri cavalli, e poi un altro presente, che costò 100 fiorini. Potevamo durare così? Han fatto bene, benissimo i Priori. Ma parliamo d'altro. — Che fa l'amico?

Bern. Chi?

Bert. L'amico Montanini. Si apparecchia per domani al gran passo?

Bern. Già lo dai per morto!

Bert. Ma... il giorno fatale è assai inoltrato: l'ammenda non è pagata, nè si pagherà: dunque domani... si partirà.

Bern. Par che ci abbi gusto?

Bert. Oh! Io non ho mai gusto del male del prossimo. Come egli non ebbe gusto a squartarmi il braccio *(mostra una lunga cicatrice)* così neppure io avrò gusto a vederne il corpo a dritta, ed il capo a sinistra.

Sand. E la sua germana, la bella Angelichetta, non è qui? *(sbadigliando)*.

Bert. Viene spesso a vederlo, eh? *(sbadigliando)*.

Bern. Ogni dì, sventurata! Oggi non è venuta ancora, forse per correre attorno a far gli ultimi tentativi.

Sand. E la sera cavalca sempre per Valdistrove?

Bern. Sempre. E dove potrebbe albergare in Città? Tutti l'hanno discacciata per paura de' Priori.

Bert. Poveretta! Quella sì che fa veramente compassione.

Sand. E va via sola?

Bern. Sola. Chi volete che l'accompagni? Sola col suo famiglio Guelfo, che la siegue a piedi *(segni d'intelligenza fra gli altri due)*.

Bert. E la notte non ha in casa altri che Guelfo?

Bern. E che so io?... Il fratello sempre la sgrida di ciò *(mostra sospetto. Lo guarda fissamente)*. Ma a voi che importa?

Bert. Ne domandavo per pura compassione.

Sand. Oh, per purissima compassione... Infelice!—Orsù. Ti ho visitato. Stai bene, e tanto mi basta. Ora abbiamo altro da fare. Addio, fratello. *(saluti reciproci e partono)*.

Bern. *(pausa)* E pure... questa visita... di due birbanti astuti... senza una buona ragione apparente... ha dovuto avere una sinistra ragione occulta. Quella razza di gente, non facendo parentesi di mio fratello, non fa mai nulla per nulla.—L'amor di sangue? Bah!.. vuole imboccarmela quell'anima perduta. — Ora ad un carceriere provetto, come sono io, non verrà fatto di pescare in quelle fogne? Mi domandarono di Montanini.—No... ciò, che ne domandarono, fu insulso: non

poteva avere alcun secondo fine.—Poi... della signora Angelica... di Angelichetta... hum! Lì giaceva la lepre.—Come andava, come veniva, chi l'accompagnava, chi la custodiva in casa... E la ragione di tutte quelle domande? La compassione!—Oh! Meglio hanno a contarmela. Lì giaceva la lepre.—Ora indovina il resto!.. Ma starò bene in guardia. Questi signori Montanini meritano ogni assistenza: Così potessi salvarli!.. Ci rifonderei la vita. *(una voce di dentro chiama Bernabò)* Chi è chi mi chiama? *(accostandosi alla porta)* La signora Angelica? Lasciatela entrare.— Ahi! Quale scena forse qui si prepara!

SCENA II

Angelica, poi Carlo e detto.

Ang. (Entra a passo lento, abbattuta e siede sur un poggiuolo. Indi con fioca voce) Che fa mio fratello?

Bern. Poco fa riposava.

Ang. Riposava! Ah!.. Credevo trovarlo qui fuori...

Bern. L'ora del passeggio non è ancora suonata. Ma...

Ang. L'ora!.. Quante ne restano per noi?

Bern. (commosso ed asciugandosi gli occhi, parte in fretta, indi ritorna con Carlo).

Ang. (nel vedere il fratello pone un grido di dolore, e si slancia nelle sue braccia).

Car. (in freddo e nobile contegno la stringe al seno, e la bacia in fronte) Angelica, non te'l dis-

si che troveresti le porte aperte e chiusi i cuori?

Ang. Tutti! Tutti!—E la pietà pur traspirava in qualche volto! Ma il terrore... la rendeva muta. Si piangeva... discacciandomi.

Car. Il terrore! Chi l'incuteva?

Ang. Un'atroce minaccia di Salimbeni *(piange dirottamente)*.

Car. Io non ho mai sperato; perciò ora non soffro le angosce della disperazione *(pausa)*. Ed il Camarlingo? Anch'egli ci abbandona?

Ang. Abbandonarci!.. Quel sì tenero amico?.. volle fare un ultimo tentativo con Cecco Malavolti, nostro cugino; ma anche quest'ultimo sforzo andrà perduto.—A momenti verrà quì. — Carlo, un solo raggio di speranza conserva ancora in me questo soffio di vita. Senti... ma non adirarti.

Car. Qualche viltà?

Ang. Sono tua sorella.—Ho offerto il mio podere a Cino di Vanni. Egli già te 'l richiedeva...

Car. *(indignato)* A Cino!

Ang. Malgrado il tuo rifiuto, malgrado che allora tu avessi ferito uno de'suoi, egli stesso, per quanto si dice da tutti, impetrava per te commutazione di pena.

Bern. Egli, signora?

Car. *(fremendo)* Oh!

Ang. Eccoti già sdegnato.

Car. No: non sarà vero che in queste ore estreme io ardisca rampognarti, o troppo amorosa germana... ma Cino che ti rispose?

Ang. Giunsi a commuoverlo. Mi parve ben di-

sposto. Manderà or' ora la risposta. Vi era presente una signora, che poi seppi da Latinuccio esser sua moglie. Ed ella pure pregava per me.

Bern. Ella? Eleonora Salimbeni? Oh, troppo credula giovanetta! La moglie di Cino lo supera di assai in perfidia e crudeltà. La risposta, siatene certa, o non verrà, o verrà funesta.

SCENA III

Latinuccio, e detti.

Bern. Qualcuno... *(via e torna con Latinuccio).*

Ang. *(correndogli incontro)* Messer Agnolo!.. Mi trema il cuore.

Car. Camarlingo... *(vedendolo muto e tristo)* Non vuò saper nulla.

Lat. *(abbracciandolo)* Ho fatto il mio dovere. Ma il Cielo non benedisse l'opera mia, *(Sil. e dolore)* Messer Malavolti mi ascoltò freddamente. Tacque, lungamente crollando il capo. Poi mi rispose ciò, che l'avarizia e la codardia sogliono rispondere. « Ho famiglia ».

Car. Non dite così, Latinuccio. In Siena, in cui ogni giustizia è muta, l'egoismo è necessario.

SCENA IV

Un custode, poi Bellanti e detti.

Cus. Ser Bernabò, è qui fuori il dottor Bellanti, apportatore di un messaggio del magnifico Priore di Vanni alla signora Montanini.

Bern. Passi, passi subito. *(Ang. si stringe a Carlo con ansia crescente).*

Bel. (entra composto in gravità. Breve pausa. Indi ad Ang.) Signora, ho accettato con vero compiacimento un generoso incarico addossatomi dal magnifico Priore di Vanni...

Ang. (trasalendo) Generoso!

Bell. Così è. Ella le ha offerto un suo podere ad oggetto di riunir la somma necessaria al riscatto del suo signor fratello, che io tanto venero e rispetto...

Car. (con fastidio) E bene?

Bell. E sua Magnificenza, impietosita dalle di lei lagrime, e sopra tutto cedendo alle suppliche della sua degnissima signora consorte Eleonora Salimbeni, assentisce alla domanda, ed acquisterà il podere.

Tutti. Lo acquisterà?

Bell. Lo acquisterà. — Se non che, ponendo mente per una parte al valore effettivo del fondo, e per l'altra alle sue attuali risorse disponibili, e largheggiando pure alquanto in riguardo del caso miserando, è contento di sborsare *illico*, e depositare nelle mani di questo signor Camarlingo, cui compete la riscossione del pubblico danaio, la somma di 700 fiorini.

Car. Settecento!..

Ang. Settecento fiorini! *(costernazione sugli altri)*

Bell. Un'ammenda, a dir vero, di 1000 ducati d'oro, è molto maggiore, ma si è riflettuto che, cumulando questo ad altri soccorsi, che certamente a quest'ora la signora avrà raccolto...

Car. (furibondo) Non più, non più, degno strumento di scellerato signore. Io tranquillo mi preparavo alla morte: mirava intrepido il carnefice e la scure. Era a me dato sperare che il mio supplizio bastato avrebbe all'altrui vendetta.—Vi si aggiugne l'insulto!—Vi si aggiugne la più feroce ironia!—Va: ritorna, o verme, alla putredine, che ti nudrisce, e dì, che io ricuso la vita: dì, che il mio capo val più di un'elemosina: dì, che nel mio sangue bagnerà la sua spada la giustizia celeste; e che Carlo Montanini ritornerà potente, quando giacerà sterminato. — Va: fuggi ... non parti? *(si avventa contro Bellanti. Bernabò lo trattiene)*.

Bell. (partendo minaccioso a Bernabò) Voi risponderete dell'insulto, che ricevo da un prigioniero.

Ang. (ponendo un grido disperato) Dunque la pietà è fuggita dal Cielo di Siena!

Car. Angelica ... Il tuo dovere è compiuto. — Quanto era in te, tutto facesti.—Un tal pensiero ti dia consolazione e coraggio. Conserva per amor mio una vita illibata, che ancora ti promette un lungo e forse un men tristo avvenire. Non dubitare. La tua virtù, la tua bellezza ti procureranno uno sposo degno di te. Ma guardati dal porgere la mano a chi covi nel seno attossicato spirito di parte. E quando il Cielo ti avrà conceduto un' altra guida, un altro custode in mia vece, fuggi da questa terra, ove il demone de' Salimbeni soffierebbe il pestifero suo fiato anche su' figli tuoi.

Ang. (fuor di sè) Fuggi !.. Fuggi!.. Questa parola... tu la dicesti?.. o chi... — Fuggire ... Fuggire *(si prostra improvvisamente a Bernabò)*. — La vita di Carlo ora è in tua mano.

Bern. Che dite, signora! *(la rialza rispettosamente)*.

Ang. Comprendi tu come, prima che al carnefice, ora sia a te confidato questo capo innocente?

Bern. E che perciò?

Ang. Uccideresti tu Carlo ?

Bern. Io!

Ang. E se non lo salvi, non l'uccidi?

Bern. ... Signora... L'ufficio mio...

Car. Sorella, tu vaneggi?

Ang. No, non vaneggio. Forse il cielo m'ispira. —Senti *(a Bern.)* Tu, son 15 di che ti conosco: tu hai il cuore impastato di pietà. Tu in questo momento rattieni le lagrime a fatica. —L'ufficio tuo!.. Tu n'hai vergogna. Vorresti ora non esser carceriere. Negalo, se ardisci. Tu rimpiangi la patria: spesso a me lo dicesti. E se potessi procacciarti un pane onorato, e ritornarvi...

Ber. Ah!

Ang. Or bene: non istupire per quanto ti dirò: non credere che io voglia ingannarti. Giuro innanzi al Cielo che manterrò la mia parola.

Car. Che mediti?

Ang. Fratello, a te il morir degnamente: a me il salvarti ad ogni prezzo. *(a Bern.)* Prosiegui ad ascoltarmi.—In te sta il sottrarre Carlo dalla morte : in me il restituirti alla sospirata patria tua con una sussistenza onorata , e con

la perpetua compiacenza di una generosa, di una gloriosa azione.—Dischiudi a lui queste porte: fuggiamo tutti tre insieme; ed appena toccato il suolo Aretino, la mia mano, e la mia dote saranno il premio del tuo coraggio *(grido generale di sorpresa)*.

Bern. Signora ... Voi ... da senno!.. Ed io ... oh... io... vostro... io vil carceriere!.. *(si guarda vergognando)*.

Ang. Salvando un Montanini...

Car. Con un tradimento!

Ang. Non fosti tu il primo tradito?

Car. Esporlo ad infame supplizio!..

Bern. No, Messer Carlo, non dite così. Quando si muore per aver fatto una buona azione, l' infamia fugge dalla forca, e dà luogo alla gloria. — Signora, resista chi può a sì rara virtù. Voi vinceste ogni mia ripugnanza. Conosco pur troppo i miei doveri, ed i pericoli, a cui mi espongo; ma vi hanno de' casi, nei quali la natura è più forte della legge. Sì: Carlo sarà salvo. Questa porta di ferro gli sarà dischiusa sulla mezzanotte. Fuggiremo ad Arezzo: la mia famiglia sarà a voi d'intorno a servirvi, a custodirvi. Ma voi, nobilissima signora, non vi abbasserete insino a me: riterrete la vostra mano e la vostra libertà per farne dono ad un vostro pari. Io intendo donare, non vendere il beneficio. *(Ang. nel trasporto della gioia abbraccia Bern.)* Ma il passo è ardito, e bisogna ben prepararlo. Bisogna innanzi tutto rimuovere ogni sospetto, e già ve ne ha molti sulla mia persona.—Conviene primamente separarci.—Messer Agnolo,

incominciate voi ad andar via. Qui non avete più che fare: andate dunque a raccomandarci alla celeste misericordia.

Ang. Addio, amico inimitabile.

Lat. (*abbraccia Car. ed Ang. e partendo con somma commozione*). Vi sia compagna e custode la mano della Provvidenza.

Bern. Signora, ora tocca a voi. Guelfo dov'è?

Ang. È nell'atrio ad attendermi col mio giumento.

Bern. Bene... ma non basta. Gli aggiugnerò due altre scorte armate, di cui ben potrete fidarvi. La via è lunga, la notte si avvicina; e, o mal mi appongo, o vi ha chi vi tiene l'occhio addosso. Ritiratevi dunque subito in Valdistrove; ammanite quanto vi è necessario per la partenza: ritenete le scorte finchè noi non vi raggiugniamo, ed attendeteci al tocco di mezzanotte. Venite, chè non ho tempo da perdere.

Ang. (*abbraccia Car. e via*).

Car. Finalmente è partita.

Bern. (*ritornando*) Messer Carlo, voi rientrate nel vostro fosso. Or ora il sovrastante alle prigioni verrà a far la solita visita, e voglio che trovi tutto in regola.

Car. Bernabò, io non fuggirò.

Bern. Non fuggirete!

Car. No. Ho taciuto finchè era qui presente la infelice sorella per non accrescere le sue angosce. Ma non partirò. Non esporrò mai la tua vita per salvar la mia.

Bern. V'ingannate, o signore. Se non fuggite voi, fuggirò io solo. Non sono io, che voglio

espormi per voi; siete voi, del quale domando l'assistenza per involarmi a questa terra di abominazione. Io vi fornirò di armi degne del vostro nome e del vostro coraggio. Fummo guerrieri entrambi, e non ci è ignota l'arte di ben rotar la spada.

SCENA V

Un uffiziale, soldati, e detti.

Uf. Per ordine de'magnifici Priori il carceriere Bernabò vien congedato dagli stipendî del comune. — Consegnate le chiavi al vostro successore, e partite *(si eseguе)*. Messer Carlo, rientrate nella vostra prigione. *(Car. rientra. Il nuovo carceriere chiude la porta della sua prigione. La tela cade)*.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

La scena del Prologo. È notte.

SCENA I

Laura, Beatrice.

Beat. L'ora si fa tarda, e la signora Angelica non ancora ritorna.

Laur. Che mai sarà avvenuto! Ho il cuore presago d'infortunî. Se le fosse riuscito di riscattarlo, sarebbero qui ambidue già da un pezzo.

Beat. Io al contrario presagisco del bene, appunto per siffatto indugio. Ti pare! Se nulla avesse ottenuto, e messer Carlo domani avesse a morire, il signor Camarlingo si sarebbe dato premura di staccarla dal fratello, e ricondurla a casa. Ma poichè tardano, vuol dire che hanno avuto faccende. Per riunire 1000 ducati d'oro, sa il Cielo quanto avrà dovuto stentare; e poi numerarlo al collettore messer Latinuccio, e poi ottener l'ordine della escarcerazione, e poi... ma che cosa guardi là con tanta attenzione? Guardi la Luna che spunta?

Lau. Non vedesti poco fa quelle due facce di malaugurio?

Bea. Le vidi, e che perciò?

Lau. Mia cara Beatrice, ti confesso che mi hanno posto una paura in corpo!

Bea. Laura, eh, via: mi sembri un coniglio. Non è questa la prima volta che la signora Angelica ci lascia a guardia della sua casa; e mai non ci è avvenuto sinistro di sorta. Chi vuoi che pensi a svaligiare il tugurio di un pover' uomo, qual è messer Carlo?

Lau. Dici bene tu, ma possono darsi tanti casi impreveduti... Le nostre abitazioni non sono sì vicine, che, bisognando gridare al soccorso, i nostri mariti ci udirebbero...

Bea. Zitto. — Parmi sentire uno scalpitare.

Lau. Certo. Lo sento anch' io.

Bea. È dessa, è dessa senz' altro. *(le corrono incontro)*

SCENA II

Angelica, Guelfo, due uomini armati e dette.

Ang. *(Entra appoggiata alle due amiche, e stando ancora in fondo della scena dice a Guelfo)*. Guelfo, date da bere a costoro. *(Guelfo gl' introduce in una delle stanze terrene)*

Lau. Signora.

Bea. Che ci recate?

Lau. Quali novelle?

Bea. È salvo?

Ang. *(Ponendo il dito sulle labbra)* Or' ora buone amiche, or' ora. Entriamo che ho gran bi-

sogno di riposo e di lena. Poi tutto vi dirò. *(Entrano in casa per la porta di mezzo).*

SCENA III

Bertoldo, Sandro.

Bert. Non vi è dubbio. È ritornata: l'ho veduta io stesso; ed è entrata in casa con le due donne, che erano qui. Guelfo soltanto non ho veduto. Che fosse rimasto per via?

Sand. Non è possibile. Ma le due donne mi dispiacciono.

Bert. Ne hai paura?

Sand. Messere sì: le grida femminili potrebbero mandar sossopra la campagna, i cani, i contadini ad un miglio in giro, e farci tornare indietro con le pive nel sacco.

Bert. Eh, via! I nostri pari non pensano tanto. Ardire e rapidità rimuoveranno ogni ostacolo.

Sand. Dici benissimo. Ma chi ne guarderà le spalle? Siamo due soli! Messer Cino in verità poteva darci altra compagnia per rendere più sicuro il colpo.

Bert. Ma ad esso importa massimamente il segreto; e trattandosi di un segreto di tanta importanza, noi due siamo anche troppi a saperlo. Orsù, ci siamo; e per noi si tratta o di ottenere una grossa mercede, o di perdere il pane quotidiano. Pensiamo dunque a far bene, ed il Cielo ci aiuterà. Attenderemo che la Luna sia un po' più alta.

Sand. Formiamo prima di tutto il nostro piano.

Bert. È bello e fatto. Sbarazzarci al primo im-

peto di Guelfo: minacciar poi le donne di turar loro la strozza con due dita di lama, se non la turano col silenzio.

Sand. Non sarebbe meglio attendere che vadano via?

Bert. E se non vanno?

Sand. Una lanterna sulla strada! Guarda. E si muove a questa volta.

Bert. È un contrattempo. — E chi sarà? Andiamogli incontro, e facciamogli menar le gambe per tornarsene a casa sua.

Sand. Potrebbe avvenirne un tafferuglio, ed allora addio al negozio. Piuttosto lasciamo che giunga, e gli diremo all'orecchio che trotti senza guardar dietro le spalle *(si traggono in disparte)*.

SCENA IV

Bernabò e detti: indi Angelica, le donne, Guelfo e gli armati.

Ber. Ecco la casa della infelice Montanini. Ella vi è giunta con la speranza del cuore... e chi avrà ardimento di darle la tristissima novella?.. Oh!.. bisogna darsi coraggio. *(si avvicina alla porta)*.

Bert. *(facendosi innanzi)* Dove si va? Che volete? *(a mezza voce)*

Sand. *(al modo stesso)* Chi siete?

Bern. *(alzando la lanterna)* Sandro!

Sand. Bernabò! *(breve sil.)* Che vieni a fare qui?

Bern. Domando io a te che sei a far qui col tuo

degno assistente a quest' ora? ora di ladri e di assassini! Rispondi.

Sand. Fratello, ti consiglio a non dimandar de' fatti nostri, e proseguir quatto quatto il tuo cammino.

Bern. Oibò! Io voglio, io debbo sapere quali sono le vostre intenzioni...

Bert. *(afferrandolo per un braccio e scuotendolo)* Ringrazia il Cielo che sei fratello a costui, altrimenti già ti avrei fatto freddo. Va via: o di qua o di là non importa; ma va via senza fiatare, e fa di gambe *(tutto ciò a mezza voce)*.

Bern. *(divincolandosi, e sguainando la spada, grida)* Al ladro, all'assassino. *(Guelfo e gli armati si precipitano fuori, mentre le donne accorrono con lumi)*

Guel. Olà! Chi ardisce assalir la casa di Carlo Montanini!

Ang. Bernabò!

Guel. Indietro, manigoldi...

Ang. Carlo! Dov'è Carlo!

SCENA V

Carlo e detti.

Car. *(di dentro)* Chi mi chiama? *(uscendo con la spada ignuda)* Quali grida! Che avvenne!..

Ang. *(pone un altissimo grido di gioia)*.

Car. Voi qui un'altra volta, malandrini! Bernabò!—Che si vuole!—Che si ardisce! Giù quelle armi. *(a Guelfo)* Disarmateli. *(Guelfo con i compagni e Bernabò, disarmano i due*

sgherri, che inutilmente tentano di difendersi. Bertoldo fa mostra di coraggio, ma è abbandonato da Sandro).

Ang. (si precipita nelle braccia del fratello).

Car. Iniqui ministri di più iniquo signore, vi riconosco. Qui, su questo suolo medesimo vi affrontai già altra volta, o vili.

Ang. Lascia, o Carlo, lascia che fuggano.

Car. No: questa volta non fuggiranno.—Dite', infami; quali erano i vostri disegni? Parlate. A questo prezzo solo avrete salva la vita. Non rispondete? Qual misfatto si preparava?

Bern. Le mire di costoro erano su vostra sorella: or tutto è a me chiaro.

Car. È chi l'autore? *(ponendo la punta della spada sulla gola di Sandro)* Chi?

Sand. (tremando) Anselmo Salimbeni.

Car. Farò manifeste una volta al mondo tutte le perfidie di quella implacabile famiglia. *(A Guelfo)* Trattenete costoro. Domani il resto— *(Guel. via con i prigionieri, e con i suoi)* Bernabò! *(abbracciandolo)*

Bern. Signor Carlo!.. Voi salvo! Voi qui!

Ang. Come! Non siete venuti insieme?

Bern. Eh, signora! Se sapeste...

Car. Senti, Angelica, senti a quale ultima prova volle il Cielo esporre la mia rassegnazione ed il mio coraggio.—Eri partita appena, ed ecco un uffiziale seguito da un drappello apparisce nel carcere, ne discaccia Bernabò per ordine dei Priori, e ne consegna le chiavi ad altro custode.—Ogni speranza era perduta per me, sicchè null'altro mi rimaneva, che raccomandare alla celeste misericordia il mio

eterno avvenire. E genuflesso, già rivolgevo i supplici sguardi al Cielo, il cui consolante aspetto erami pur tolto dalla volta affumicata dalla mia tenebrosa prigione. Ad un tratto stride su i cardini la ferrea porta, e preceduto dal carceriere, viene a me il Camarlingo in sì giubilante aspetto che tutto mi disse prima di profferir parola. Mi porse una carta: era l'ordine della mia escarcerazione; e, « il vostro debito è soddisfatto » (mi gridò balbettando) venite, Carlo, venite: ritornate ad Angelica: questa volta la Provvidenza non abbandona il giusto ». In men che non il dico, trae me attonito fuor delle mura maledette, mi fornisce di un'arma, e d'un corsiero... « Chi fu il mio benefattore? » (allora gli domando) ed egli « nol so » ma volo a discoprirlo, e non tarderete a saperlo. Ci accomiatammo, abbracciandoci. Io hō divorato la via, e la Luna, che sorgeami alle spalle, illuminò ben di lunge la casa... della sorella mia.—*(Ang. nuovamente l'abbraccia, indi si prostra a ringraziare il cielo, e le altre donne la imitano)* Ma tu, Bernabò...

Ber. Dirò brevemente come, congedato da un ufficio per me fatto sì odioso, fui combattuto da due contrarî pensieri. Potevo ormai ritornare in patria senza divenir colpevole, e ciò mi confortava. Ma lasciavo messer Carlo consegnato irreparabilmente alla scure, e sì funesta certezza mi spezzava il cuore. Mi avviai a questa volta a passi lenti ed incerti, or parendomi dovere ad ogni patto informare dell'avvenuto la vostra signora germana: or

mancandomi la forza di compiere un officio sì doloroso.

Car. Ma per quale imputazione tu fosti espulso?

Ber. Per la più grave: per la mia troppa pietà verso i prigionieri. Ed il mio accusatore, come seppi, fu il dottor Bellanti, punto dalle aspre rampogne, che gli faceste in mia presenza.

Ang. Fratello, la tua troppo fervida tempra spesso ti nuoce.—Mie buone amiche, non rimanete più a lungo in disagio per me. I vostri mariti vi aspettano: vi ringrazio: andate: la sera è bella, ed il viaggio è breve *(le donne le danno la buona notte, e via)*.

Ber. Ed ora lasciate che prosiegua ancor io il mio cammino per Arezzo. Passerò la notte presso un mio amico, che non abita lontano da qui.

Car. D'un tuo amico! E noi che siamo?

Ang. Sdegni la casa nostra ?

Car. Tu sapesti convertire per me un duro carcere in tetto ospitale, ed io non saprei fare altrettanto del mio benchè meschino tugurio?

Bern. Dar molestia!.. porvi a disagio!

Ang. Bernabò, io sono avvezza a dormire anche sullo strame; e vi dormo bene quando il cuore è tranquillo ... Resta, resta con noi. Non esserci ingrato.

Car. Non più parole. Angelica, accompagnalo in casa. Fa che si ristori e si adagi alla meglio.

Bern. Volete così. Non posso disgustarvi.

Ang. Vieni. Dimani ripartirai col Sole. *(partono insième)*.

Car. Beneficio per beneficio. Ecco il mandato eterno della sempre necessitosa umanità. Così potessi conoscer presto il mio benefattore per prostrarmi a'suoi piedi e...

Ang. *(ritornando)* Fratello, e tu a che resti quì fuori? Perchè non vieni anche tu a riposarti, chè pur troppo ne avrai bisogno?

Car. Hai ragione. Ero assorto nel pensiero del mio ignoto benefattore.

Guel. *(accorrendo)* Signore, signore, giugne il Camarlingo.

Ang. e *Car*. Il Camarlingo!

Car. Avrà saputo ...

Ang. Oh, certo: lo avrà discoverto...

Car. E viene a quest'ora! Era sì stanco!..

Ang. Che buon' amico! *(Guel. via incontro a Lat)*.

SCENA VI

Latinuccio e detti, indi Anselmo.

Ang. Messer Latinuccio!

Car. Camarlingo! A quest'ora!

Lat. (Angelica è qui! Respiro).

Ang. Avete saputo?

Car. Il nostro benefattore chi fu?

Lat. Lasciate che prenda un po' di fiato. *(breve pausa)* Il vostro liberatore è tal uomo, che non potreste mai sospettarlo.

Ang. Forse il Malavolti?

Lat. No.

Car. Chi mai dunque?

Lat. Il vostro nemico stesso: Anselmo Salimbeni.

Ang. e Car. Anselmo! *(Sil.)*

Car. Possibile! Proseguite.

Lat. Il danaro mi fu recato da un uomo di mia antica conoscenza, ed in nome vostro; ciò che non potevo mai credere. Io volli strappargli di bocca il segreto, ma egli rimase fermo nel tacere; sicchè, occupato di voi solo in quei momenti fatali, non insistetti di vantaggio. Ma partito che foste, non tardai a raggiugnerlo; ed avvalendomi dell' attenenza e dell'autorità, tanto dissi e feci che s'indusse alla desiderata rivelazione.

Car. Rinvenir non posso dal mio stupore.—Ma voi perchè affrontar nuovi pericoli e disagi! Non bastava una riga?

Lat. *(con imbarazzo)* No: non bastava. — *(ad Ang.)* Signora, mi sarebbe gratissimo se mi permetteste di rimaner solo con vostro fratello.

Ang. Non sarò indiscreta. *(via)*

Ans. *(In questo momento travestito come nel prologo, attraversa la scena: e scorgendo Angelica, esclama fra sè con trasporto di gioia)* Ella è qui. Cielo ti ringrazio *(e via)*.

Lat. *(che l'ha veduto)* Chi è quell'uomo?

Car. È un mendico, il quale da lungo tempo frequenta questi luoghi: lo chiamano perciò il mendico di Valdistrove. — Che cosa dunque avete a dirmi?

Lat. Ascoltate.—L'inattesa generosità di messer Anselmo non è punto senza macchia. Egli ama perdutamente la vostra germana. Colui, che mi recò il denaro, mi fece anche questa confidenza.

Car. Cielo!

Lat. I 1000 ducati suonano dunque pietà o seduzione?

Car. Seduzione, infamia. — Poc' anzi, sul mio giugnere, due scherani di Cino inviati da Anselmo furono qui sorpresi, che certamente si apparecchiavano a qualche attentato. E quei due birbanti sono ora custoditi da Guelfo in quel casolare.

Lat. Ciò che dite, mi confonde; nè so veder chiaro in sì tenebrosi avviluppamenti. Se Anselmo ama Angelica, ed ha sinistre intenzioni, a che redimerne il valoroso custode? Non gli era più utile la vostra morte?.. No, no, messer Carlo. Il buio in questa faccenda è sì fitto, che ci convien sospendere ogni giudizio, ogni sospetto. Nè io ho finito di dirvi tutto. — Eravate partito appena, ed il paggio della signora Eleonora Salimbeni venne frettoloso ad annunziarmi che ella mi attendeva. L'obbedii prontamente. — Era furibonda per la vostra liberazione, ed imperiosamente mi domandò il nome del vostro benefattore. Io l' ignoravo ancora, e mi parve prudenza risponderle che il denaro mi era venuto in vostro nome, e che assai probabilmente vostra sorella lo aveva raccolto. In udir ciò, prorruppe nelle più acerbe invettive contro Angelica: le applicò i nomi più oltraggiosi. Conchiuse che il capo di un perturbatore era stato da lei ben ricomprato a prezzo d' ignominia; chè, dopo aver riscattato il fratello, erasi fuggita via con un vilissimo ciurmatore. Indi, squadrandomi dal capo a'piedi, con superbo

cipiglio, mi volse sdegnosamente le spalle. — Io, mezzo incredulo, e mezzo conturbato, ritornavo tristamente indietro, quando ascolto per ogni canto che Angelica Montanini era fuggita di casa col mendico di Valdistrove. — Mi si agghiacciò il sangue nelle vene: mi tremò ogni fibra. Potevo aver più pace pensando a voi, pensando a lei? Qual notte di angosce avrei sofferto in sì spaventevole incertezza! Mi gitto quasi forsennato sul mio giumento: l'agitazione sostiene le mie forze: venni come lampo: e, sien grazie alla superna pietà, ho rinvenuto Angelica al vostro fianco ... ma ... ho pur veduto ... il mendico di Valdistrove, a quest'ora, ed in questo luogo ... *(lungo silenzio e perplessità)*

Car. *(risolutamente)* Andiamo ad Angelica.

FINE DELL'ATTO TERZO

ATTO QUARTO

Galleria in casa di Anselmo Salimbeni.

SCENA I

Anselmo ed un Paggio

Pag. *(entra: profondo inchino)* Magnifico signore, in obbedienza del dato comandamento, ho invitato tutti i di lei congiunti a recarsi in questo suo palazzo sull'ora del mezzodì ad oggetto di ascoltare la importante comunicazione, che Ella ha divisato di far loro. Ho supplicato altresì messer Cino di Vanni perchè si compiaccia esser più sollecito degli altri.

Ans. Andate. *(paggio via: passeggia in sil.)* Il dado è tratto. — Non curo gli strepiti, che ne sorgeranno. — La mia patria degradata avrà pure una volta un esempio di generosità. — Otterrò il plauso de'pochi buoni, e questo sarà di una nobile azione la più gloriosa mercede. — Ma al tempo medesimo umiliar debbo

coloro, che sì vilmente abusarono del mio nome: indurre io voglio nell'animo di Cino un salutare spavento, perchè cessi una volta dal far sì feroce governo de' suoi concittadini.

SCENA II

Eleonora, e detto.

Ans. Signora zia! Perchè si sollecita?
El. Vengo a tener con voi un importante colloquio.
Ans. Turbata!
El. Vi è forse ignota la liberazione di Montanini?
Ans. ... Non mi è ignota.
El. E conoscete il suo liberatore?
Ans. Non ne ho domandato ad alcuno.
El. La pubblica voce lo ha designato ... in voi.
Ans. Ringrazio il pubblico della onorevole diceria.
El. Onorevole!.. Nipote, non val più il fingere. Voi disonorate il chiaro nome de' Salimbeni. I padri vostri e miei sempre generosamente sostennero lo splendore della comune illustre famiglia per gesta memorabili in casa e fuori. Magistrati spettabili, duci vittoriosi numerò ben sovente fra i nostri maggiori la patria: nè vi fu mai persona, che osasse impunemente oltraggiarci. Sorgeva a nostro danno la insolente progenie de' Montanini; e due generazioni de' nostri consacrarono le loro spade a strepitosa vendetta: ultimo mio fratello.. e vostro padre.—Degli sconfitti avver-

sari non restavano che due soli avanzi, rifiuto della società per lurida miseria e per costumi perduti. A voi era data la facile impresa di esterminarli, e compiere in tal guisa l'ereditario mandato ... Ma ... sembra che la madre vostra nell'allattarvi non v'infondesse pure una stilla di quell'odio profondo, pertinace, indomabile, che è acuto sprone a forti e memorande azioni. È vostro diletto invece poltrire in ozio vergognoso nel silenzio delle campagne, anzichè agitarvi fra lo strepito dei campi; discendere fino alla vil classe de' pastori e de'contadini, permutando la lancia con la marra, e col saio della plebe la lucida corazza. E questo è poco. Voi dannaste alla pubblica improbazione i fatti de'padri vostri, tacciandoli di crudeltà verso i loro nemici, ed avvolgendo in parole di pace e di pietà forse una ignominiosa codardia...

Ans. *(irritato)* Signora!.. Ho inteso abbastanza. —A dire acerbo egual risposta.—È vero. La semenza dell'odio non mai cadde sul mio cuore. Rispetto la memoria degli avi miei. A quei tempi fra le due famiglie eranvi offesi ed offensori; se allora io vivuto avessi, non so come avrei pensato ed operato. Ma Carlo Montanini me non mai offese. In lui e nella sua germana io non ravviso che due vittime di colpe altrui, degne però, non del mio abborrimento, ma della mia pietà.—Se rifuggo dalle armi e dal vivere cittadino, sta bene; chè le nostre spade rosseggiar sogliono più di fraterno che di nemico sangue; e la virtù, bandita da' portici, non trova ricovero altro-

ve che ne' campestri tuguri. In Siena si ordiscono le più atroci e scellerate trame: in Siena si abusa del mio nome per trarre sotto la scure cittadini innocenti: in Siena a nome mio s'impone silenzio alla misericordia. — L'autore di tante abominazioni, se altronde no 'l sapessi, lo ravviserei sulla vostra fronte, che in udirmi impallidisce.

El. Come io leggo sulla vostra che voi, disertore della propria famiglia, e chi sa per qual turpe disegno, voi vi faceste protettore di un malvagio e di una invereconda, il cui covile divenne ritrovo di ogni più abietta e scellerata persona. Ma l'autorità non dorme. Sarà rovesciato una volta quel nido di cospirazioni e d'incendî. E, se vero è quanto si narra, la bella Angelica avrebbe operato con previdenza opportuna fuggendo in braccio ad un mendico, al mendico di Valdistrove.

Ans. Al mendico di... eh, cessate una volta dal lacerar la fama di tal donna, al cui cospetto prosternar vi dovreste. Il mendico?.. Il mendico di Valdistrove?.. son'io.

El. Voi!.. Che dite?

Ans. Signora, questo giorno è per me solenne, ed il tempo incalza. Compiacetevi passar nelle vicine stanze, dove il nostro parentado si andrà fra poco raccogliendo, a far gli onori di questa casa, che era anche vostra, e di cui vi mostrate ora nemica tentando di disonorarla. Andate. Una grazia sola a voi domando: Per un'ora, per una sola ora il silenzio del pudore. *(La prende per mano e l'accompagna alla porta. Ella parte confusa)* Don-

na spietata! Il tuo ravvedimento sarà dunque al di là del tuo sepolcro?

SCENA III

Cino introdotto dal Paggio, e detto.

Ans. Perdonerà il magnifico messer Cino l'ardimentoso invito. Era necessario che io qui vi parlassi *(scuotendogli fortemente il braccio)*. Qui non siete Priore. Qui siete in mano del potente Anselmo Salimbeni, il cui solo nome a voi bastava per tentare il più atroce misfatto; e di cui un sol grido basterebbe a rovesciarvi dall'alto seggio, ove sì mal sedete, nella polvere della vergogna. Tutto è a me noto: e le trame ordite contro Carlo Montanini, ed il colpo preparato avverso l'onore di Angelica, e per quali arti il mio nome facevasi a tante iniquità velo ed incitamento. Parlarono i miei amici da voi tratti in inganno: scrissero i congiunti di Carlo della loro pietà fatta muta dalle minacce... di chi?.. di Anselmo Salimbeni! Il mio nome prostituito! *(gli mostra alcuni fogli)*

Cino. (Ohimè! Costui vuol perdermi!)

Ans. Provvide il Cielo che io giugnessi in tempo per salvar due miseri innocenti. All'onor mio provvedere ora debbo, al contaminato onor mio, e luminosamente vi provvederò.

Cino. *(tremando)* Far vittime?

Ans. ... Messer Cino... quest'arte è vostra.

Cino. (Respiro) Anselmo... uditemi e vi calmerete. — Un aspetto, una voce mutavano il

cuor mio.—Ieri vidi, ieri udii la prima volta Angelica Montanini... Oh! irresistibile è l'innocenza circondata dalla bellezza!—Agitato da due contrarî affetti, io volevo... io... Carlo era salvo, era riscattato... una lagrima di gioia, spontanea, mi correva sul ciglio. Dalla infanzia io più non piangeva. — Dite dunque: qual è il vostro disegno? Che pretendete da me? Tutto... fuorchè la vergogna...

Ans. Io non so se un cuore indurato dagli anni mutar tempra mai possa. Non so se l'innocenza e la bellezza scuotessero il vostro, o piuttosto la paura.— Ad ogni modo ascoltatemi...

Il Paggio. Signore, un contadino, che dicesi di Maremma, seguito da una giovanetta, le dimanda sollecita udienza, e la desidera da solo a solo.

Ans. Io non fo mai attendere questa brava gente. *(a Cino)* Passate, vi prego, di là a raggiugnere vostra moglie: verrò anch'io fra poco. *(lo accompagna)* Entri il contadino.

SCENA IV

Carlo, Angelica, e detto.

Car. Anselmo Salimbeni, tu vedi al tuo cospetto Carlo ed Angelica Montanini. Io te non mai conobbi, ed attonito ti contemplo.—Unico germe di una famiglia per la mia sì funesta, gli ultimi tuoi fatti si ravvolgono in tal misterioso velo ch'io non so se prosternar mi

debba appiè di un eroe, o maledir quella vita, che a te piacque serbarmi. — Ma pure il beneficio mi pesa troppo sul cuore, ed alleviarlo ad ogni patto io debbo. *(s' inginocchia ed Angelica fa lo stesso)* Sì: ecco ai tuoi piedi colui, che per la tua pietà ancor respira le belle aure toscane, e questa mia sorella, che, se tu non eri, cadea morta pur ella dal dolore sulla esanime mia spoglia. Salvator di due vite, abbiti in noi due servi fedeli: disponi delle nostre persone, delle nostre braccia, della nostra volontà, delle nostre vite, di tutto... tranne l'onore, *(sorgono)*. La gratitudine ha pagato il suo debito: or tocca a te soddisfarne un altro assai più grave. — Anselmo... tu ami Angelica. — Di quale amore? Iersera macchinavasi un delitto contro di lei in nome tuo. Se io non le tornava sollecito accanto... ella era perduta. — Che debbo mai credere? Che il beneficio era prezzo del disonore? E qual vita ridonato mi avresti, se custodir dovessi costei, misero, ad ogni istante, contro la tua potente scelleratezza? No: la nequizia umana non pervenne giammai a tanta eccellenza: nè io posso, nè io debbo mai crederla in te. — Ma pure tu l'ami, e sei potente; ed io fuggir lungi non posso, perchè son povero. — Dichiara adunque, dichiara innanzi al Cielo, qual era, qual sia il tuo disegno. Dimando risposta pronta, verace: dimando giorni tranquilli, onorati... o ch'io a te l'abbandono... *(cavando fuori un pugnale e ponendolo sul cuore di Angelica)* uccisa.

Ans. Deh! Riponi quel ferro. La mia risposta

or l'avrai. Olà *(al paggio che entra)* entrino tutti. *(paggio via. Ed egli ad Angelica con trasporto)* Angelica, ricordi tu il mendico? Ricordi ... il pane, che non mai gli negasti? Ricordi... un bacio... sulla tua destra?

Ang. (riconoscendolo) Ah!

SCENA ULTIMA

(Entrano tutti gl'invitati, Eleonora, Cino, Latinuccio etc. Sorpresa generale nel veder Carlo, ed Angelica, breve silenzio)

Ans. Magnifici signori, spettabili congiunti, incomincio dal chiedervi perdono del temerario invito, rendendovi le debite azioni di grazia per l'alta cortesia, con che vi piacque onorarmi. — Ma credetti e credo offrirvi uno spettacolo degno di voi e di me, compiendo alla vostra presenza un grande atto di giustizia, che non deve esser più a lungo differito. — Lo splendore di ogni città, fra le quali la nostra siede in grado eminente, vien massimamente sostenuto dal maggior numero di quelle famiglie, che vi divennero chiare per grandi, per forti, per generose azioni. — Ma per fato inimico ne' tempi andati meno le guerre esterne che le gare intestine oscurarono l'antica gloria nostra. Basta percorrere le vie di Siena per ravvisar con dolore quanti antichi venerandi stemmi giacciono bugiardi monumenti di nomi, che furono e più non sono. È tempo, sì, è tempo di volgerci a più saggi, a più magnanimi consigli; e perchè pro-

pizia a me se ne offre l'occasione, ho fermo in mente di proporne un primo e luminoso esempio. — Nota ad ognuno è l'annosa nimistà, che armava gli uni contro agli altri, i Salimbeni ed i Montanini. Noto è ad ognuno come la mia opulenza sia fondata in gran parte sulla rovina de'vinti avversari. Or io alleviar voglio alfine la mia coscienza da un peso, che più non soffre: restituire alla città nostra uno de'suoi più vetusti e preziosi ornamenti: purgar me medesimo dalle maligne vociferazioni, che associarono il nome mio alle ultime loro sventure. — Un profondo irrevocabile oblio ricuopra il passato. — Carlo, a voi distendo la mano dell' amicizia. Io son miserabile possedendo l'altrui. Fatemi ricco, ripigliando il vostro. Fatemi felice, concedendomi la mano di Angelica, ov'ella pure il consenta. — I miei congiunti saprebbero dissentirne? *(segni di generale approvazione)*

Cino. In segno del mio compiacimento la signora Angelica accetterà i 1000 ducati d'oro, ritenendo il suo podere.

Ans. E la signora zia si occuperà del corredo nuziale: se ne occuperà. — Signora Angelica, l'ultima parola è vostra.

Ang. *(avvicinandosi a lui rispettosamente)* Son vostra.

FINE DEL DRAMMA

CONTINUAZIONE DEGLI ASSOCIATI

Cav. Gabriele Quattromani
Achille Cipriani
Carlo Paris
Antonio di Bello
Edoardo Dégas
Flaminio Minervini
Alessandro Röesler
Gioacchino Rossi
Claudio Goucher
Giovanni Amenduni
Giuseppe della Valle
Achille della Valle
Carlo Promontorio
Giuseppe Colonna
Giuseppe Campagna
Giuseppe Pacifici
Gaetano de Riso
Giovanni Perago
Giuseppe Buongiardino
Michele Baldacchini
Filippo Volpicella
Michele Colangelo
... Ferrigni
Barone Ferrante
Cavalier Ferdinando del Pozzo
Francesco Filiasi
Agostino Ferrante
Olimpia Colonna
Giuseppe Baer
Camillo Caracciolo
Giovanni Bursotti
Gio: Battista Staiti
Andrea Lucarelli
Marchese di Cepagatti
Duca di Caprigliano
Francesco Porcinari
Nicola Nisco
Valentino Zingaropoli
Dottor Vestini
Duca di Castelpotò
Cav. Nic. M.ª Caracciola di Capriglia
Francesco Grimaldi
Contessa Angela Carradori
Cavalier Niguesa
Alfonso Gurgo
Gennaro Ungaro
Barone Gallotti
Duchessa di Cajanello
Marchese Gentile
Duca di Corigliano
Giuseppe Carmignano
Lucio della Marra
Principe di S. Angelo
Principessa Pignatelli
Gabriele Avitabile
Giovanni Moltedo
Salvatore Galante
Federico Travaglini
Clementina Clari
Duca di Lavello
Bruno Tedeschi
Errico Raffaeli
Antonio Barillari
Domenico Callà
Giuseppe Bifezzi
Niccola Ferrarelli
Marchesa di Circello
Duchessa di Seminara Doria
Giuseppina Filiasi
Marchese di Caccavone
Marco d' Arienzo
Gennaro d' Amico
Antonio de' Baroni Colavecchia
Fulco Cufari Ristori di Casaleggi
Alfonso della Valle
Marchesino Cutinelli
Antonio Villadicani Mar. di Mol
Principessa di Ottajano Marches
Principessa di Cimitile
Principe della Rocca
Ferdinando Helguero

(Continua)